



MASNÈ – 21.08.2010

La bellezza di questi luoghi è preziosa!

Potrei parlarvi della storia antica di questi alpi, risalendo nel tempo ad indovinarne le origini in epoche lontane. Potrei parlarvi delle prime tracce storiche documentate, risalenti al 1400, che testimoniano della progressiva organizzazione e regolamentazione di ogni singola porzione di questo angusto territorio, delle modalità di sfruttarlo e di viverlo, per necessità, per sopravvivere. Potrei riferirvi del fatto che originariamente l'alpe Adeva era composto da 51 e 1/2 diritti d'erba per 20 compatroni o famiglie, che già dal 1908 viene abbandonato il sistema di carico dell'alpe a casadelle (ogni famiglia, o gruppo di famiglie, si recava sull'alpe disponendo del proprio angolo di casera), per passare all'affitto a uno o due alpigiani privati, che dal 1944 l'intero alpe venne comperato da mio nonno. Potrei ricordare che nel 1866 a Maggia c'erano 260 bovini, 1224 capre e 244 pecore per 600 abitanti (oggi una quindicina di mucche, una ventina di capre e un centinaio di pecore, per una popolazione, nella frazione di Maggia, di oltre 800 abitanti ... ma, certo, oggi, "i fagioli la gente invece di coltivarli va alla MIGROS a comperare le scatole"...).

Potrei raccontarvi tutte queste cose dicevo. Ma, appunto, la bellezza di questi luoghi è preziosa!

E allora oso disturbare il silenzio affascinante delle rocce che ci circondano prendendo in prestito alcuni passaggi di straordinaria bellezza di Plinio Martini, che non descrivono solo la vita sugli alpi di allora, ma possono anche suggerirci qualcosa sul nostro modo di riscoprirne il valore in questo tempo storico.

(Da *Il fondo del sacco* pag 32 cpv 3)

La festa dei Santi Pietro e Paolo era l'ultima per noi che dovevamo caricare l'alpe, e poi il tempo si perdeva nell'estate. L'estate era grande, pareva non dovesse finir più, guardavamo dalle creste la conca del paese come un bene perduto. Quando Dio voleva, arrivava Sant'Abbondio; i massari salivano ai corti a riprendere le vacche, e pochi giorni dopo, alla festa della Madonna di Fontanellata, potevamo scendere anche noi a far vedere le nostre barbe di alpigiani. Allora le ragazze da marito mandavano in giro occhiate, e noi ci mettavamo in crocchio a cantare; era l'autunno, il tempo che non si suda e non si batte i denti, il tempo che anche il più povero trova sempre qualcosa da mettere in pentola.

(FdS pag 24 da cpv 3 a fine capitolo) *Anche gli altri facevano la nostra vita: la primavera e l'autunno nelle terre di Val Bavona e l'estate sui monti e sugli alpi, distanti ore uno dall'altro, meno quelli che si fermavano in basso per i fieni. Per tutto il tempo della buona stagione in Val Bavona era un continuo stentare lungo la mulattiera e su per i sentieri degli alpi, dal paese alle terre, dalle terre ai monti, da un corte all'altro, da una cascina scomoda a un'altra peggio, uno scalino dopo l'altro fin sugli ultimi pascoli, dove le vacche ruminavano più licheni che erba, dove un uomo può sentirsi solo da piangere, che per arrivarci, allora, ci volevano dieci ore di torcicollo sotto i carichi. Quelli che poi potevano*

schivare le fatiche dell'alpeggio, vuol dire che stavano peggio degli altri, perché se non avevano abbondanza di campi e di castagni, per poco che andava male arrischiavano ogni anno di fare più pidocchi del necessario.

*No, ti dico che oggi più nessuno si fa un'idea delle nostre fatiche di allora. Ed essere soli, perduti: oggi mi pare che tornerei indietro volentieri per ritrovare Roseto senz'auto, senza un motore, il correre del fiume tra gli alni e basta: ma allora **quel silenzio** ci pesava. Sugli alpi stavamo settimane intere senza ricevere notizie, e un paio di volte il vento del sud ci portò a Sologna l'eco del campanone; quel suono lontano ci fece **un gran rincrescere**, qualcuno era morto, non sapevamo chi.*

Alla domenica ci chiamavamo da un versante all'altro della valle con lunghe grida corali, contenti di sentirci e di guardarci col binocolo; ci facevamo passare il binocolo, sventolavamo le tele bianche del formaggio, e poi facevamo insieme un altro grido, e poi dicevamo: "Quello deve essere Paolo, quella sarà Maria", e per un poco eravamo persuasi.

A parte la descrizione efficace, poetica ma anche estremamente realista, che forse proprio qui può comunicarci la sua vera essenza, il suo più profondo contenuto, Martini in questi passaggi si fa testimone di qualcosa di estremamente importante per la nostra storia: attribuisce a Gori, il protagonista ne *Il fondo del sacco*, un miscuglio di amarezza e melanconia nel ricordo e nel racconto:

"No, ti dico che oggi più nessuno si fa un'idea delle nostre **fatiche** di allora. Ed essere **soli, perduti**".!!!

Qui la letteratura si fa documento storico: certo, perché dei 106 alpi caricati in Vallemaggia ancora censiti dal Merz nel 1911, progressivamente si è giunti ad una percentuale di abbandono del 85-90%. Ma non solo: Gori dice ancora

Oggi "**mi pare che tornerei**" in quei luoghi...e subito dopo: "ma allora quel silenzio ci **pesava**!!!

Malgrado i ricordi della giovinezza, malgrado la dolcezza di certi racconti, l'amarezza sembra prevalere. Quell'amarezza, per un po' di tempo, sarebbe riuscita a prevalere persino sull'attaccamento al territorio, con tutto ciò che questo ha potuto comportare per la nostra identità. In quegli anni la Vallemaggia viveva cambiamenti epocali: le strade, le grandi opere idroelettriche, il boom economico del dopoguerra. Tutto sembrava permettere di girare le spalle a quel "passato ingrato, scomodo", per dimenticarlo, per rimuoverlo. L'abbandono di monti e alpi è l'emblema di questo periodo storico che va dal dopoguerra ai frivoli anni '80. Ginestre, felci, rovi, crolli, inselvaticamento, sono stati prima di tutto metafora di un rimboschimento della memoria. C'era bisogno di un certo distacco per riscoprire i tesori nascosti, per tornare ad interrogare le rovine di quel passato non poi così lontano.

Ma Martini, con la sua saggezza, tutto questo lo aveva capito. Aveva percepito che quei cambiamenti epocali, assieme all'incapacità di fare i conti con il proprio passato, comportavano, per noi, uomini postmoderni, il rischio di perdere le



radici, e anche un po' la bussola. Ecco perchè troviamo ancora passaggi come questi nella sua opera:

(ibidem pag 30)

Ma già ai nostri tempi e col tribolare che facevamo, l'autunno dopotutto era una stagione cristiana, piena di mestieri che davano soddisfazione. Tornavamo dagli alpi e ci contavamo per le strade del paese o delle terre di Val Bavona; il lavoro a confronto di quello dell'alpe era diventato più comodo, e ci piaceva tirar lungo il tempo nei boschi e nei prati del terzuolo, anche perché quella era una delle poche occasioni di incontrare una ragazza sola. Non che facessimo poi qualcosa di speciale; detto il buongiorno parlavamo subito del tempo, ogni contadino si sa è astrologo.

*Per Ognissanti i ballatoi erano stracolmi: il granoturco e le cipolle appesi. E per terra gerlate di castagne, noci rape barbabietole fagioli zucche, **la nostra povera ricchezza** esposta al sole: qualche volta non sarebbe bastata per la fame dell'inverno, ma io qui adesso voglio soltanto dire **come era bella**; oggi al confronto i ballatoi sono una miseria, e i fagioli la gente invece di coltivarli va alla Migros a comprare le scatole. Portavamo le castagne al molino, e il molinaro ci dava indietro la farina dolce; **quel buon odore** entrava nei corridoi e nelle stanze, impregnava i pavimenti e i soffitti, gli armadi, i vestiti, diventava **odor di casa e odor di nostro**.*

Oggi forse anche noi abbiamo capito che per non perdere la bussola non possiamo voltar le spalle al passato, e che ogni ricordo, pur inzuppato di amarezza, magari anche di dolore, ogni testimonianza, è una tessera da inserire nel mosaico del nostro tempo, quello della MIGROS per intenderci, dove forse abbiamo anche imparato che oggetti come questo possono diventare elementi di un territorio ancora da condividere, oggi come allora, non più per sfamarci, ma per sopravvivere all'assordante meccanismo della nostra vita quotidiana e per nutrire l'anima.

Qualcuno ha già detto che il più bello della Vallemaggia è quello che dal basso non si vede. Oggi non è solo della donazione del corte Masnè al Patriziato che bisogna parlare, ma soprattutto del grande dono che il Patriziato di Maggia, la nostra comunità, sta facendo a sé stessa, a tutti coloro che ancora vorranno recarsi fin quassù. Al Patriziato va la nostra più profonda riconoscenza. In mezzo a montagne severe come il ragionamento e suggestive come la poesia, è a questo che dobbiamo pensare, e a noi stessi, al nostro passato, al coraggio del recupero dopo l'abbandono, alle sue motivazioni, al modo in cui questo straordinario territorio può ancora oggi rivivere ed essere vissuto.

Ecco perché la bellezza di questi luoghi è così preziosa!

